

La storia lungo un filo di tessuto

A Rieti, la Bembergcell, ex Nuova Rayon, ex Snia Viscosa, ex Supertessile, ex Cisa Viscosa, dai tempi del fascismo all'altro ieri, con l'organizzazione industriale e i quartieri operai, ha dato forma e carattere alla città. Ha portato i grandi processi di sviluppo e integrazione nazionali. Sembra che la sua storia sia arrivata alla fine. Al suo posto, un contenitore vuoto

di **Matteo Serpente**
 fotografie di **Giorgio Palmera**

Si parte da un foglio di cellulosa che viene ammorbidito e s fibrato in una soluzione a base di soda caustica, la cellulosa a bagno nella soda caustica si scioglie in un poltiglia che viene poi aerata e filtrata. La nuova sostanza è un fluido morbido e omogeneo, una sorta di marmellata arancione e si chiama *viscosa*. Nel pronunciare quest'ultima parola Mario Montinari ha finalmente un moto, un impeto, un desiderio di espressività e comincia a gesticolare, a mimare qualcosa. Sta imitando un'idea, un concetto, il concetto di fluidità. Mario Montinari è un operaio della Bembergcell di Rieti, la più grande azienda italiana di fibre tessili artificiali. Mario è in cassa integrazione perché l'azienda sta chiudendo, la dirigenza dice che non ci sono più soldi, l'impianto è obsoleto e produrre viscosa con questi macchinari non è più conveniente. Di corporatura esile e elegante nei modi, parla un italiano raffinato senza sbavature, ha le mani piccole, l'abbigliamento quasi ricercato ma anonimo. Pantalone scuro, scarpe eleganti ma sportive, giubbotto verde perfettamente allacciato e stretto in vita. Porta un paio di occhiali scuri anche se il sole oggi non è particolarmente fastidioso. È assolutamente discreto anche quando dice sorridendo che da quando è in cassa integrazione ha iniziato a vendere oggetti d'epoca su *e-bay*, soprattutto selle di moto d'epoca.

Mario è un perito chimico, un operaio specializzato, l'ultimo di una lunga tradizione di lavoratori specializzati che hanno fatto la storia della Snia Viscosa di Rieti, oggi Bembergcell, iniziata nel lontanissimo 1925. Bembergcell, o Ex Nuova Rayon, ex Snia Viscosa, ex Supertessile, ex Cisa Viscosa, nomi diversi per indicare la stessa fabbrica, dal destino simile a molte altre fabbriche italiane, riem-

pite e svuotate negli anni da cosmesi semantiche e imbellettamenti di facciata. Storia che ha un inizio geometrico, un inizio fatto di vasi comunicanti, di trasferimenti.

500.000 metri quadri di terra recintata con muro e reti metalliche, un solo accesso all'esterno, nessun cartello, una ciminiera di ottanta metri per la fuoriuscita dei vapori della lavorazione, due persone all'entrata che custodiscono un cancello elettrico di ferro con la sbarra centrale di venti centimetri di diametro. La Bembergcell in effetti è una fabbrica, ma non sembra una fabbrica, sembra più che altro uno spazio inespugnabile, una fortezza, una cittadella. E questo è il primo scambio, la prima manipolazione, quello che era il *destino* di un luogo, l'identità di uno spazio, è stato svuotato, trasfigurato e al suo posto è stato messo un tratto più morbido, flessibile, quasi mentale, un'idea di vuoto, di mancanza, di assenza.

A Rieti le fabbriche appaiono nei primi anni del Novecento, si comincia con lo Zuccherificio, il primo in Italia a produrre zucchero su scala nazionale, poi la Snia Viscosa nella seconda metà degli anni Venti per la produzione di fibre artificiali, infine gli stabilimenti della Montecatini per l'energia elettrica e quelli delle Officine reatine di lavorazioni aeronautiche. Fu un periodo travolgente che fece della città di Rieti un polo di aggregazione per tutta la provincia.

La nascita a Rieti di una filiale della Società Viscosa di Torino ha motivazioni complesse che vanno cercate nella fisionomia del processo di industrializzazione italiana. Nata da un accordo tra Riccardo Gualino e Giovanni Agnelli, la SNIA, Società di Navigazione Italo Americana (1917), iniziò ad operare negli anni della Prima guerra mondiale come

compagnia di navigazione per trasporto di petrolio e di carbone tra l'Italia e gli Stati Uniti. Alla fine del conflitto, quando il settore entrò in crisi, la Snia fu costretta a cambiare investimenti e puntò sulla produzione di fibre tessili artificiali, allora un ambito innovativo e in crescita. Le fibre artificiali erano particolarmente congeniali all'economia italiana dato che richiedevano "molta manodopera non qualificata di cui il paese abbondava e inserendosi nel solco del tessile, potevano offrire occupazione a lavoratrici che non ne trovavano più nella filatura della seta"¹. Questo permise alla Snia di raggiungere in breve tempo i livelli produttivi di paesi di ben altra tradizione industriale come la Gran Bretagna o gli stessi Stati Uniti. Un successo enorme. La Snia fu la prima azienda italiana a essere quotata in una borsa straniera e la prima a raggiungere il tetto del miliardo di capitale sociale, un gigante che tra gli anni Venti e Trenta aprì una miriade di stabilimenti di varia grandezza dislocati su tutto il territorio nazionale da Torino a Pavia, da Roma a Napoli. La flessibilità della piccola e media impresa con i capitali della grande azienda, un caso assai raro.

Lo stabilimento che si costruì a Rieti fu chiamato Supertessile e andò a occupare uno spazio di circa 50 ettari, un'operazione urbanistica vera e propria, con fortissime ricadute sociali. Per ospitare i dipendenti, in particolare quelli che si prevedeva sarebbero arrivati dalle altre province, venne progettata la costruzione di un quartiere operaio che avrebbe occupato all'incirca 20 ettari di terreno nei pressi dello stabilimento e che avrebbe ospitato un refettorio per 14.000 posti, bagni e servizi per una massa operaia di 10.000 unità, un dormitorio capace di alloggiare 2.000 persone e case operaie per





una disponibilità complessiva di 7.500 vani.

La Supertessile diede lavoro alla città e al territorio circostante nonché a un discreto blocco di manodopera specializzata proveniente dalle province di Rovigo e Padova dove la Società Viscosa aveva già uno stabilimento. Fu una delle primissime testimonianze di quell'integrazione forzata che il paese avrebbe dovuto subire per molti anni, integrazione di conoscenze, di tradizioni e di dialetti. La matrice sociale e territoriale si disgregò, fu una vera e propria esplosione morfologica di abitudini, facce, corpi e parlate. Come racconta Elvira Zaia di Taglio di Donada in provincia di Rovigo, un'operaia che lavorò per molti anni alla Supertessile: "Noi forestiere, fuori dalla fabbrica avevamo scarsi contatti con le ragazze del posto perché queste erano gelose di noi e ci chiamavano puttane. Noi avevamo i capelli tagliati corti, giravamo d'estate con vestiti a maniche sbracciate e andavamo in bicicletta, tutte cose che da noi erano considerate normali ma a Rieti erano criticate perché la maggior parte delle donne del popolo andavano in giro con dei grandi sottanoni e i capelli nascosti dai fazzoletti". Qui sta il secondo scambio, la seconda manipolazione. La Supertessile non era stata costruita soltanto per assolvere a bisogni economici e imprenditoriali ma esprimeva un bisogno più profondo, quello di una classe dirigente, una borghesia colta che poteva contare sull'appoggio dei grandi proprietari terrieri di origine aristocratica desiderosa di avvicinarsi a Roma, la capitale, il simbolo della modernità. Fu il bisogno di sognare che spinse una collettività a investire su se stessa per creare un polo industriale là dove per secoli c'era stata solo agricoltura e piccolo artigianato. Rieti trovò ospitalità in fabbrica e con lei le sue strade, le sue piazze

e i suoi giardini, le manifestazioni politiche, quelle sportive e le processioni religiose.

Ma quando si esaurì quel bisogno di sognare insieme, di desiderare insieme? Me lo chiedo mentre costeggiamo il muro di cinta dello stabilimento. Mario Montinari riprende a parlare, ci fa da guida a me e a Giorgio che mi sta a fianco e scatta foto. È una situazione kafkiana ci dice, il lavoro ci sarebbe, la Bembergcell continua a ricevere ordinativi ma non ci sono i soldi per pagare il gas, e per funzionare l'impianto ha bisogno dell'energia di un'intera centrale termoelettrica e la centrale va a metano. Insomma produrre viscosa a Rieti ormai costa molto, non è più abbastanza conveniente, dice Mario, e allora penso, possibile che ci si accorga solo ora che tenere in piedi un'intera centrale termoelettrica ha un costo terribilmente oneroso?

Continuiamo a camminare, il sole emette una luce di neon, illumina le cose solo se ci fai attenzione. In pochi minuti si arriva al quartiere operaio. Sembrerebbe architettura popolare degli anni Quaranta, piccole case di due o tre piani, giardinetti e cortili comuni, niente bar o negozi, niente che ricordi la storia della fabbrica o di chi ci lavorava. Potremmo essere a Roma, al Pigneto o a Rebibbia. Camminiamo parlando di lavoro come si parlerebbe di eventi storici lontani, compiuti, l'impresa dei Mille, la breccia di Porta Pia, l'industria tessile reatina. Non siamo dentro la storia ma misteriosamente fuori, esclusi. Qualcosa ci riporta continuamente a parlare di mansioni specifiche e meccanismi tecnici e serie infinite di piccoli movimenti eseguiti da piccoli muscoli: il ciclo di produzione della viscosa, i tubi lunghi delle filiere attraverso cui passa il fluido, il bagno di coagulo, le nuove fibre ignifughe, le bave. Le nostre parole finiscono in

aria, risucchiate da un pubblico più grande di noi, noi stessi non riusciamo a trattenerle, come le stradine di questo quartiere che non hanno trattenuto niente della loro storia operaia.

Eppure qui alla Snia di Rieti si è fatta la storia del sindacato, lo spaccio messo su negli anni 'Trenta per acquistare a prezzo di costo e con forme di microcredito, l'abolizione dei contratti d'area e delle gabbie salariali negli anni Cinquanta, la riduzione dell'orario di lavoro alle richieste di incentivi di reparto per le mansioni a rischio, le prime spaccature e le prime firme di accordi separati, erano gli inizi degli anni Sessanta. Poi cambiò qualcosa, la fabbrica si chiuse in se stessa e quel sistema di vasi comunicanti che aveva funzionato come volano di ricchezza diventò sordo agli stimoli esterni, la società smise i panni dell'alleato e diventò un bersaglio, un oggetto di conquista, un desiderio da realizzare. Il paese ormai si era arricchito e si era ammodernato, stava nascendo l'Italia delle lottizzazioni politiche e delle partecipazioni statali, l'Italia dei privilegi. Si stava affermando una storia comune di travisamenti e dimenticanze.

Il trasformismo diventò la principale strategia imprenditoriale su scala nazionale, alla Snia Viscosa le crisi di produttività furono affrontate con uno spirito da avanspettacolo, l'ultimo nel '70 quando la direzione decise di sponsorizzare la squadra locale di basket per accattivarsi nuove fette di pubblico. La crisi vera arrivò come una benedizione e si chiamò Gepi, Gestione Esercizio Partecipazioni Industriali. Era il 1981, e due anni prima, nel 1979, la Snia Viscosa in piena crisi di produzione aveva dovuto chiudere l'attività motivando con una ristrutturazione della fabbrica la messa in Cassa integrazione di quasi mille operai.



Si disse che in due anni sarebbero rientrati ma i piani erano altri. Per due anni fu garantita la Cig speciale, dopo la Snia licenziò e la fabbrica chiuse. Sembrò che fosse arrivata davvero la fine. Poi la Gepi riaprì l'impianto, assunse tutti azzerando le qualifiche e pagando il livello più basso, una sorta di *mobbing* ante-litteram che costò circa 100 miliardi di lire.

E qui sta un terzo scambio: si mantengono gruppi di operai sottopagati, limitando al minimo i costi sociali, pur di mettere le mani sulla fabbrica come oggetto di scambio col potere politico, come fonte di finanziamenti pubblici da utilizzare a piacimento, come strumento di potere sul territorio. 500.000 metri quadrati di terreno industriale svuotati del loro corpo organico e trasformati in *Bigness*, presenza imponente, come la chiama Rem Koolhaas. È la filosofia dello spazio-spazzatura², una dimensione in cui le distinzioni sono cancellate, la visione è compromessa. La fabbrica diventa un assemblaggio di coscienze, un esperimento mentale sul tema del frammento, dello spezzettamento, del reperto. Ci camminiamo attorno, la osserviamo da tutti i lati ma resta muta, una presenza perimetrale, un'interruzione, un blocco, un ostacolo e un limite alla crescita della città. Una grandezza fisica, questo c'è e nient'altro, per il resto sembra demolita, la sua forza storica e simbolica avvilita quasi del tutto se si escludono i resoconti di chi l'ha conosciuta ai tempi d'oro, di chi ci ha lavorato, ma anche questa sembra un'aneddotica personale che non trova la forza di farsi racconto corale. Così lo spazio che vediamo tradisce un vuoto, quello di una storia che si accumula, strato su strato, evento su evento e come in un *ground zero* continuo, l'ultimo avvenimento cancella tutti gli altri perché è sempre quello più devastante.

Qualcuno vicino a me attacca a parlare, deve essere un amico di Mario. Mi racconta che la crisi è al termine, la fabbrica sta chiudendo, c'è un concordato di liquidazione tra le parti e si tratta solo di pagare gli ultimi stipendi agli ultimi operai, poi andrà tutto in mano alla nuova araba fenice. Si tratta del Gruppo Cimatti, azienda leader su scala nazionale nel settore dell'immobiliare, un colosso che nel 2002 entra in trattative ministeriali per rilevare le realtà produttive della Bemberg di Gozzano, della Novaceta di Magenta e della Nuova Rayon di Rieti con l'intenzione di dare vita al polo celluloso più grande d'Europa. Ma in pochi mesi si assiste alla costruzione e alla caduta di un impero. Quando si fa avanti nel 2001 con il nuovo marchio Bembergcell, Cimatti dichiara di voler investire 6.000.000 di euro nel progetto, pochi mesi dopo non ha più i soldi per pagare gli affitti degli stabilimenti e le bollette alla Enelgas. Un mancamento o una strategia? Una previsione sbagliata o elaborata nel dettaglio?

Intanto l'amico di Mario mi spiega che il concordato preventivo è l'anticamera del fallimento, dovrebbe essere già tutto chiuso dice, ma ci sono alcuni operai che stanno facendo manutenzione degli impianti, se la viscosa si solidifica nei tubi non c'è più niente da fare, il lavoro non si fa più, l'intero stabilimento perderebbe il suo valore. L'azienda ha bloccato i pagamenti degli stipendi, da maggio non versa i contributi previdenziali né la quota per il fondo pensioni, a novembre ha annunciato l'apertura della procedura di Cassa integrazione straordinaria per 150 dipendenti. C'è anche un tavolo di crisi istituito dal ministero dello Sviluppo economico, ci partecipa il sindaco, la Provincia, la Regione, le rappresentanze sindacali, anche qualche banca. Tutti mobilitati per la Bembergcell. Bene, penso. Però resta il fatto che la fabbrica sta chiudendo e che il lavoro da fare qui è finito, l'intera area verrà bonificata, ci saranno demolizioni e ristrutturazioni. Siamo arrivati al centro, la storia ridotta a notizia, l'ascesa di un cumulo di macerie a rango di 'scenario'. Così profeticamente annunciava nel novembre del 2005 l'allora direttore commerciale di Bembergcell, Michele Biza: "Lanceremo sul mercato a metà 2006 un filato antizanzara: è già tutto pronto, stiamo solo aspettando le certificazioni del ministero della Sanità". ■

Note:

¹ Spadoni M., *Il gruppo Snia dal 1917 al 1951*, Giappichelli Editore, Torino, 2003.

² Rem Koolhaas, *Junkspace*, Quodlibet, 2006

